

VIVERE IL FRONTE - Lucia Zambonini
Felina - Belgio

Intervista completa

Cercatore di Storie: Monia Tamburini

Lucia Zambonini, 1965, occhi verdi, erre francese. Vive a Felina insieme al marito e comincia a raccontare la bellissima storia della sua famiglia.

Nel 1956 ingegneri belgi giravano per l'Italia alla ricerca di manodopera, di giovani ragazzi forti e intraprendenti per andare a lavorare nelle miniere. Qui, a Cinquecerri, le famiglie vivevano sull'orlo della povertà, il nonno era un semplice contadino. Si viveva nella miseria e ci si arrangiava, come tutti, per un pezzo di pane. Come sempre accade, in tutte le famiglie numerose c'è sempre il figlio ribelle, quello che non si accontenta, quello che sogna l'America, in questo caso mio papà, che invece di accettare un lavoro sui cantieri del Po ha deciso di partire per il Belgio. Arriva nella parte fiamminga nella città di waterchei, sede della grande miniera di carbone.

Nello stesso periodo parte da Abano terme quello che è il fratello di mia madre. Gli ingegneri hanno battuto tutto il nord Italia per scovare ragazzi in cerca di lavoro e sognatori.

Lui è mio padre si incontrano e conoscono in miniera. Lavoravano al fronte, cioè 2000 m sotto terra. Il loro lavoro era prettamente manuale, armati di piccone e pala frontale e una lampada ad olio, spesso sdraiati nei cunicoli stretti passavano le giornate a scavare terra e carbone.

C'era una grande comunità italiana che ogni sera si ritrovava dopo il lavoro nella sede dell'associazione famiglie italiane, AFI, tuttora esistente, una sorta di pub, di bar con tavoli da biliardo e la televisione in comune in cui ogni italiano portava ricordi di sapori, di musiche e di storie. Era ubicato nella zona baracche, dei container adibiti ad abitazione in cui gli operai vivevano, o meglio dormivano. Soltanto diversi anni dopo sono stati costruiti quartieri con case in muratura, tutte in fila, per le famiglie degli operai, case molto grandi e con strutture forti.

Mia madre decide di andare a trovare il fratello e la cognata - italiana pure lei, aveva seguito il marito da Padova - in Belgio e incontra mio padre nell'AFI. Si innamorano all'istante e dopo sei mesi convolano a nozze. Siamo nati in 4 figli.

La loro vita era molto dura. Il lavoro in miniera molto pericoloso, senza misure di sicurezza. Ricordo ancora il suono della sirena, simbolo di crolli e di incidenti al fronte. A questo suono seguiva una corsa forsennata verso l'ingresso e vicino alla gabbia ascensore che portava gli operai sottoterra per capire cosa fosse accaduto e soprattutto chi fosse sopravvissuto chi a 400 metri, i privilegiati, a 800 , a 1200 fino ai 2000 metri sotto terra, il fronte. Le persone uscivano dalla terra completamente nere. Mio padre sembrava perennemente truccato: il carbone entrava negli occhi e non era possibile toglierlo.

Vivevano con la costante nostalgia della montagna, e con l'idea che un giorno sarebbero rientrati nella loro bella Italia. Le montagne, i campi, i boschi erano il loro sogno: in Belgio tutto è pianura. Le vacanze estive per noi figli erano sempre a Cinquecerri, mio padre ci raggiungeva a settembre - stagione di caccia - per passare le ferie.

I miei genitori decisero che Ivan, il fratello maggiore, a sei anni si trasferisse dai nonni in prospettiva di un ritorno di tutti i componenti. Purtroppo la tempistica che mio padre si era dato non è stata rispettata e mia sorella fu costretta a frequentare la scuola dell'infanzia in Belgio - dalla scuola dell'infanzia vige l'obbligo scolastico, lo stato riconosce assegni familiari per lo studio e spesso è la polizia che si occupa del controllo e del far rispettare questa norma. Stessa cosa anche per l'altro mio fratello.

Mia madre era in balia di sentimenti e situazioni contrastanti: un figlio che cresceva in Italia, un marito sempre al lavoro, gli altri tre figli che stavano iniziando il loro percorso in Belgio, lei che sarebbe tornata a Padova ma che per amore avrebbe accettato l'Appennino... mio padre si ammalò. Quando morì io avevo soltanto dieci anni. E mia madre era ancora più attanagliata, senza un lavoro e con tre figli piccoli e la loro vita in Belgio e un adolescente in Italia che non aveva alcuna voglia di muoversi dall'Italia.

È comunque riuscita. Si è trovata un lavoro e con i suoi sforzi è riuscita a mantenerci tutti e a mandare qualche piccola somma di denaro in Italia per Ivan. Ogni occasione era buona per rientrare: tutte le festività, i ponti, le vacanze le passavamo a Cinquecerri: 24 ore di treno per arrivare a Reggio Emilia.

In uno di questi viaggi, nell'estate del 1985 ho incontrato e conosciuto mio marito. Lavoravo come impiegata, un lavoro ben pagato e riconosciuto, dopo una prima frequentazione abbiamo deciso di fidanzarci. Abbiamo resistito tre anni a 1200 km, durante i quali, una volta a settimana, ci si sentiva e spendeva una marea di soldi in gettoni per telefonarmi dalla cabina. Ci siamo sposati.

Abbiamo deciso per l'Italia perché mio marito avrebbe avuto molta difficoltà con la lingua mentre il mio italiano è perfetto, in più lui aveva già un buon lavoro. Ad oggi mia madre, dopo quasi 60 anni, ha enormi difficoltà a parlare e ascrivere il fiammingo correttamente, si fa capire ma il suo vocabolario è molto limitato. Anche io ricordo con enorme difficoltà l'ostacolo linguistico: non avevamo insegnanti di sostegno, ci trovavamo catapultati in queste scuole per stranieri di nazionalità diverse. Oggi però parlo perfettamente, fiammingo, francese e italiano.

Oggi nella miniera hanno installato un museo, con un ascensore scendi a 200 m è una proiezione tridimensionale ricrea con degli effetti speciali la vita di miniera, vedi questi uomini infilarsi in cunicoli strettissimi e bui. Senti nella pelle l'angoscia, vedi i topi correre nelle gallerie. Animali preziosi che al minimo sentore di gas, fuggendo, hanno probabilmente salvato la vita di molti operai.

Ho ancora mia madre, mia sorella e mio fratello in Belgio. Siamo italiani, figli di italiani in Belgio, non abbiamo la nazionalità belga. Quando sono rientrata in Italia all'anagrafe mi hanno semplicemente cancellato nonostante io sia nata, cresciuta e abbia pagato le tasse... una riga sul mio nome.

In Belgio sono italiana, qui sono straniera...

Torenerebbero?

Ni. Non ti senti italiano, non ti senti belga. Quello che percepisco, anche nelle altre famiglie italiane - anche di seconda e terza generazione - è che tengono viva l'idea di una Italia degli anni 30/50. È stata tramandata questa immagine nostalgica in una Italia non reale... tutti hanno nostalgia di una realtà che non esiste più, e allo stesso tempo non trovano il coraggio di rientrare. C'è l'orgoglio di essere italiani, anche nei figli dei figli che non conoscono la lingua. Tanti vivono nel sogno dei nonni, di rientrare, questa nostalgia tramandata ma non reale, come se fosse un rifugio.

Abituarsi ad un modo di vivere diverso, in un paese molto duro è difficile. Ho visto molte persone sognare la favola del rientro per una vita e poi una volta in pensione restare fermi...